

Summit a Vancouver



Oggi nella città canadese arrivano i due presidenti. Il leader russo ha bisogno di sostegno economico e politico ma deve guardarsi dalle insidie lasciate a Mosca. «Il bottone nucleare - ha detto all'areoporto - è in mani sicure»

Eltsin cerca aiuti senza «ingerenze»

Khasbulatov agli Usa: «Quell'uomo farà scorrere sangue»

Da oggi a Vancouver il «summit» tra Eltsin e Clinton. Basterà al presidente russo il «pacchetto» di aiuti per affrontare la grave crisi politica interna? Khasbulatov all'Occidente: «Non coprite i gesti sconsiderati di una parte. Se ci sarà spargimento di sangue, la colpa sarà anche vostra». Il Cremlino: collaborazione sì ma niente «ingerenza negli affari interni della Russia». Un controsummit delle «miss nuda».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

VANCOUVER. «A Ronald Reagan dicevo: se pensi di essere il Maestro, io non sono lo studente. Se pensi di essere l'Accusatore, io non sono affatto l'imputato. È stato così che siamo diventati amici». Parole di Mikhail Gorbaciov che, per curiosa coincidenza, ha lasciato il Canada, ma dalla costa orientale, trentasei ore prima dell'arrivo di Boris Eltsin per il «summit» con Bill Clinton. Si vedrà se il presidente russo avrà il tempo per riflettere sul messaggio dell'ex presidente, afflitto com'è da seri problemi che accerchiano il Cremlino appena uscito malconco dalla battaglia con il Congresso di Russian Khasbulatov. Il quale, puntualmente, con parole inequivocabili, si è presentato a Vancouver come il convitato di pietra. Sul «vertice» è piovuta la sua ultima bordata: «L'Occidente non deve mostrare fretta nel sostenere i passi sconside-

chiato che nessuno prenderà le voci in sua assenza: «Ho un telefono e guiderò il paese da solo. Il bottone nucleare è in mani sicure, stentate certi. Non sto abbandonando il comando». Da stamane (quando in Italia sarà già sera per via di dieci fusi di differenza) i due presidenti si vedranno per la prima volta sulla riva del Pacifico, fra grattacieli, le montagne innestate del North Shore e una flotta di barche a vela. È l'interrogativo si riproporrà: quale sarà il concreto aiuto che Washington è disposto a dare alla turbolenta Russia? Stando alle anticipazioni, gli impegni di Washington non potranno essere eccezionali.

A sorpresa, dal Cremlino, è rimbalzato proprio alla vigilia dell'incontro (la prima stretta di mano, presente il premier canadese Brian Mulroney, alla Norman MacKenzie House dell'Università della British Columbia) il messaggio che Eltsin, per il canale semiufficiale dell'agenzia Itar-Tass, ha inviato a Clinton. Si alla collaborazione bilaterale, sì al sostegno finanziario finalizzato ma «senza alcuna ingerenza» degli Usa negli affari interni di Mosca. Il disappunto non ha attribuito il chiarissimo concetto al Cremlino ma, quasi a volergli attribuire un'importanza particolare, è stato inserito nell'ambito di un comunicato ufficiale della presidenza che ha rivelato un colloquio telefonico che si è svolto tra i due presidenti per precisare l'ordine del giorno del summit e la discussione di alcuni «acuti problemi internazionali», a cominciare dalla situazione nell'ex Jugoslavia. Più che un irrigidimento nei confronti degli Usa, l'avvertimento sulla non ingerenza nelle cose interne russe è sembrata una risposta preventiva, uno sbarramento alle accuse lanciate da Khasbulatov. Eltsin, pertanto, si trova a Vancouver nella condizione di dover sollecitare, come ha fatto drammaticamente due settimane fa con Mitterand, un «urgente» sostegno internazionale ma al tempo stesso deve dimostrare di essere capo di una nazione forte, che mantiene una propria dignità di po-

tenza nucleare. Un concetto, questo, tanto caro al vicepresidente ribelle, Rutskoi, stella in crescita, e all'«Unione civica», l'organizzazione centrista del capo degli imprenditori Volskij, cui Eltsin pare stia tornando a guardare.

Le fonti americane, specie quelle che alimentano il fronte delle critiche verso un Clinton eccessivamente disposto ad aiutare un Eltsin dal futuro incerto, hanno gettato sul «summit» un forte punto interrogativo. Perché da un lato, c'è Eltsin che ha bisogno, quasi vitale, di incassare un risultato di prestigio che non lo esponga più di quanto non lo sia già nella battaglia con l'opposizione, dall'altro c'è Clinton che deve dimostrare ai diffidenti americani che l'aiuto annunciato dopo le 13 locali di sabato

da Vancouver) si svolgerà il primo incontro bilaterale, seguito da un successivo colloquio al «Seasons Restaurant». Tra piatti di frutti di mare e torte di mirtili, in contemporanea al singolare «summit del nudo» tra una spogliarellista americana e una russa, vedranno la baia illuminata e affronteranno i problemi del mondo oltre quelli della Russia. Sarà il che Eltsin valuterà il «pacchetto» portato da Clinton. Basteranno, come si prevede, il progetto per la costruzione di case da assegnare a migliaia di ufficiali senza tetto, l'assistenza per la riparazione delle grandi infrastrutture di trasporto del petrolio e del gas, le promesse per il sostegno alla piccola e media industria, gli impegni per maggiori crediti per l'acquisto di grano?

chiedesse più soldi o più esplicito appoggio politico di quelli che lui è in grado di offrire. È a Eltsin basta? «Mi pare che i russi siano soddisfatti, capiscono che si tratta di un processo a lungo termine».

Clinton a Vancouver ha da offrire 1 miliardo di dollari di aiuti Usa (con fondi già stanziati sotto Bush), e la promessa di convincere il G-7 ad approntare un pacchetto complessivo di 30 miliardi di dollari, che dovrà essere concordato a Tokyo a metà aprile. Andando in questa direzione, ieri il «Club di Parigi», banchieri e governi occidentali, ha deciso il condono temporaneo di 15 miliardi di debito e interessi dovuti dalla Russia. Ma anche questo sforzo ridotto di Clinton si scontra contro un eseso malumore nell'opinione pubblica americana. Secondo il sondaggio Gallup pubblicato ieri da «Usa Today», l'80% degli americani sono contrari ad aumentare gli aiuti alla Russia, più di metà dubita che serva davvero a salvare la democrazia a Mosca o che possa indirettamente avvantaggiare gli Usa consentendogli di ridurre le spese militari. Nella stessa direzione, anche se in modo più articolato, va il sondaggio del «New York Times» e della Cbs. Solo il 41% degli americani sono favorevoli (il 51% contrario) a che gli Stati Uniti tirino fuori più dollari per aiutare la Russia a portare avanti le sue riforme economiche; che il percentuale di quelli che sono disposti a mettere mano ai portafogli si eleva al 52% solo nel caso che i soldi siano davvero necessari ad evitare una sanguinosa guerra civile; scende invece significativamente ad un minuscolo 29% l'obiettivo degli aiuti deve essere salvare Eltsin dai suoi rivali.

Ad uno dei più stretti collaboratori di Clinton, che aveva assistito al colloquio telefonico con Eltsin, abbiamo chiesto perché mai si fosse sentito il bisogno di una sorta di «telefonata di controllo», visto che quel che avevano da dirsi potevano dirselo di persona poche ore dopo. «Il presidente voleva essere sicuro che vi fosse un accordo sugli obiettivi e i temi del vertice. E ha insistito che noi volgiamo soprattutto ascoltare quello che Eltsin ha da dire su come pensa di portare avanti la riforma in Russia», ha risposto Clinton insomma ha voluto delimitare con precisione il summit imminente, accertarsi che Eltsin non gli

Sono orientamenti di cui Clinton è costretto a tenere conto. Aveva soltato giovedì, anticipando agli americani il summit di Vancouver con un discorso ad Annapolis in cui spiegava per filo e per segno che aiutare la Russia «non è fare la carità ma investire nel nostro futuro».

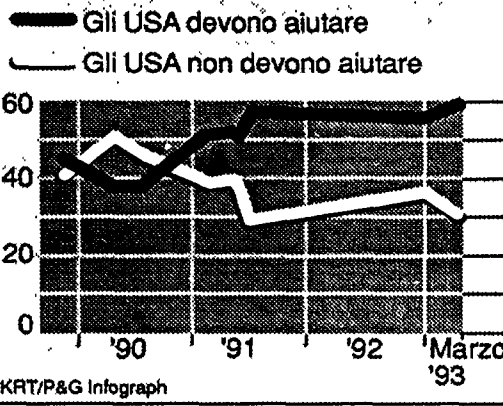


Il presidente russo Boris Eltsin

Gli americani favorevoli ad aiutare la Russia



Oltre la metà degli americani sono favorevoli ad aiutare la Russia secondo un sondaggio condotto dalla NBC.



sarebbe stato il tema principale: una soluzione concordata del problema jugoslavo, cui l'Europa avrebbe finito col portare il suo sostegno. L'orizzonte di Clinton non era però angusto. Egli sembrava convinto di avere bisogno del concorso russo anche in altre parti del mondo, a cominciare dalle numerose zone di conflitto nelle terre di quella che era l'Unione Sovietica.

Beninteso, le difficoltà in cui versano i russi e il miraggio degli aiuti erano buoni argomenti per convincere i neo-inegocutori «venuti dal freddo». Va però dato atto alla nuova amministrazione di essere stata più perspicace della precedente, dove Bush si era ormai convinto (e una parte della nostra stampa condivideva quella convinzione) che bastasse una sua telefonata a Mosca perché laggiù facessero quel che lui desiderava. Clinton e i suoi collaboratori sembravano consapevoli della necessità di tener conto dei legittimi interessi russi per ricavare un'autentica collaborazione. In questo senso si andava delineando una nuova politica estera.

che quella certa precipitazione con cui Clinton si è affrettato a sostenere Eltsin nella lotta politica di Mosca. Conosciamo abbastanza gli esperti che il nuovo presidente vuol far ricorso per sapere che almeno i vigli di loro non credono certo alla fola secondo cui il presidente russo sarebbe insidiato da un «nuovo ottobro 1917», da un colpo comunista», da un «nuovo bolscevico» e così via. Anche Baker, l'ex segretario di Stato di Bush, sostenitore acceso di Eltsin, ha scritto che non è questo il problema. Semmai c'è da riflettere sui motivi per cui un presidente americano, al fine di mobilitare l'opinione pubblica in favore degli aiuti a Mosca, deve ancora fare ricorso allo spettro della «minaccia rossa».

A questo punto Clinton si trova però davanti un altro ostacolo. A Vancouver il disegno Clintoniano rischia di essere paralizzato dalla debolezza dell'interlocutore. Eltsin non è in grado di parlare con Clinton, non diciamo da pari a pari, ma nemmeno come affidabile controparte. La sola ottica con cui egli si avvicinerà al presidente americano è quella del-

la crisi della sua politica nel suo paese. Spera di ottenerne un appoggio, ma non sa nemmeno se questo potrà essergli di una qualche utilità a casa propria. Il tentativo di vincere la partita a Mosca con un colpo autoritario gli è fallito. Ma il fallimento non ha affatto chiarito le cose: le ha, semmai, rese ancora più complicate e confuse, aggravando il disordine in cui versa il paese.

A questo punto anche i trattati di disarmo, specie nucleare, rischiano di essere bloccati. Sono apparsi dei dubbi circa la capacità del presidente russo di garantire la ratifica. Adde, addirittura impossibile per lui garantire che la ratifica sia fatta in queste condizioni dall'Ucraina o dal Kazakistan. Stando così le cose, per il momento la ratifica è ferma anche in America. Ma ciò che è peggio è che gli avversari di Clinton profiteranno di tanta incertezza per ostacolare i tagli che il nuovo presidente cerca di operare nei bilanci militari degli Stati Uniti. I tagli sono invece indispensabili per il successo del programma economico del nuovo presidente. Sono queste

PRECEDENTI AMERICANI

Eltsin batte Clinton 4 a 1. Almeno nel numero degli incontri al vertice tra Usa e Russia il presidente americano parte svantaggiato all'apertura del summit di Vancouver. Sempre in tema di classifiche, va registrato il vantaggio dei repubblicani sui democratici per quel che concerne il numero di vertici condotti dai presidenti due due partiti. Il vertice di Vancouver sarà solo il settimo per un presidente democratico, mentre ben 21 sono quelli avvenuti durante le amministrazioni repubblicane. I vertici democratici, minori di numero, non lo sono però per importanza, anche se hanno quasi sempre coinciso con l'inizio di periodi difficili tra le due superpotenze.

Franklin D. Roosevelt che nel 1933 aveva aperto diplomaticamente all'Urss, incontra Stalin insieme agli altri leader mondiali a Teheran (1943) e a Yalta (1945), dove si decide l'assetto mondiale del dopoguerra. Harry Truman incontra Stalin una sola volta, a Posdam, nel luglio-agosto 1945, quando la guerra fredda è ormai realtà. La politica trumaniana del «contenimento» sovietico e la guerra di Corea fanno slittare di dieci anni il vertice seguente, che avviene nel 1955 a Ginevra, stavolta tra un presidente repubblicano, Dwight Eisenhower, e Nikita Krusciov. Anche il democratico John F. Kennedy incontra Krusciov solo una volta, nel giugno 1961. La crisi dei missili di Cuba (1962) raffreda nuovamente il dialogo e solo nel 1967 il democratico Lyndon B. Johnson incontra Aleksiej Kossighin. Il summit coincise però con l'escalation militare Usa in Vietnam. L'ultimo democratico protagonista di un vertice dei «superpotenti» è Jimmy Carter che sigla con Breznev l'accordo Salt 2. Ma subito dopo l'Armata rossa invade l'Afghanistan. Ora tocca a Bill Clinton. Sperando che stavolta la storia non si ripeta.

Imprigiona Clinton la debolezza del Cremlino

GIUSEPPE BOFFA

Sebbene abbia già ricevuto a Washington diversi capi di potenza alleate, Clinton farà la sua vera prima sortita sulla scena internazionale domani a Vancouver, quando incontrerà Eltsin. Non che l'incontro in Canada abbia più nulla di comune con quei famosi «vertici» del passato che, bene o male, sono pur serviti per quasi mezzo secolo ad evitare al mondo una nuova guerra generalizzata. Per il presidente americano il collega russo non è l'interlocutore più potente con cui sedersi a tavola. Diverso è il punto. La Russia infatti rappresenta, proprio per la sua crisi il maggiore problema che la nuova amministrazione americana debba affrontare. Anzi, se vogliamo essere più precisi, il vero problema è ancora quell'Urss di cui la Russia era l'altra parte: lo è oggi che non esiste più, certo non meno di quanto lo fosse ieri. Cerchiamo di capire perché.

C'è voluto del tempo perché Clinton si impegnasse sul serio coi problemi di politica estera. Nella campagna elettorale li aveva lasciati nell'ombra o ne aveva fatto oggetto solo di qualche dichiarazione propagandistica. Ancora a gennaio i temi internazionali erano - secondo le informazioni della più autorevole stampa americana - ad uno degli ultimi posti nella sua agenda. Nel suo discorso inaugurale avevano ottenuto non più di qualche frase di maniera. Ma, sia pure con lentezza, anche per Clinton è arrivata l'ora di una riflessione più approfondita e di un'azione più risolutiva, poiché senza di esse perfino la politica economica, sua massima priorità, potrebbe trovarsi presto nei guai.

nell'intento. Quel che è difficile è stabilire quali forze possano essere associate all'impresa. Gli alleati di ieri non sono più idonei come prima, da quando il comune «nemico» è scomparso: sono rivali ormai, non solo compagni di cordata, sia in Europa che in estremo Oriente. Di qui le speranze riposte in un primo momento nella Russia, che resta comunque, al di là di tutte le contingenze, fattore indispensabile di un equilibrio mondiale.

Le cose sono cominciate in Bosnia. È qui che Clinton ha dovuto constatare come la realtà fosse assai più complicata di quanto non gli fosse sembrato in campagna elettorale. Non appena si è impegnato, anch'egli si è trovato di fronte le stesse difficoltà con cui si erano già scontrati gli europei nell'impingolo jugoslavo e con la stessa scarsa probabilità di venire rapidamente a capo. Ha quindi rivolto la sua attenzione alla Russia. Quando si è cominciato a parlare dell'incontro fra i due presidenti, assai prima dell'ultima crisi a Mosca, i giornali americani erano convinti che questo

momento, che ha chances per battere Eltsin. Più errori accumulati il presidente più si accrescono le sue possibilità di vittoria. Non è la variante migliore: come Eltsin non ha specializzazione e dovrà affidarsi ad altri. Potrebbe però essere un presidente che si intromette meno nelle questioni del governo, figurando piuttosto come simbolo della nazione.

Nel corridoio del Congresso molti danno il vicepresidente Rutskoi come il prossimo presidente russo. Pensa che le cose stiano così? Rutskoi, secondo tutte le previsioni è l'unico, in questo

Vitalij Tretjakov dirige il giornale indipendente «Nezavysimaja gazeta»

«Mosca preferirà il mercato alla democrazia»

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Vitalij Tretjakov, direttore e editore quarantenne della «Nezavysimaja gazeta» (giornale indipendente), lotta da due anni e mezzo per tenere in vita l'anomalia di questo quotidiano, ormai uno dei più autorevoli, che è realmente uno dei pochi esempi di giornalismo russo che si finanzia sul mercato. È uno dei numerosi - esponenti democratici che guarda con sgomento alla accelerazione impressa dal Cremlino allo scontro politico.

tratti della sua salute. Il giorno successivo davanti al Congresso ha insistito sull'atteggiamento di contrapposizione, grazie a una sola frase, «sospendo il mio decreto». Con quel comportamento ha provocato il voto su di lui, quando è chiaro che Khasbulatov teme le dimissioni del presidente perché porterebbero il paese in una situazione assolutamente imprevedibile. Molti calcolano, e io sono d'accordo, che, senza le sue uscite, non più di 500 deputati avrebbero votato contro di lui. Invece si è arrivati a 617 voti per l'impeachment. La cosa grave è che tutto ciò è stato fatto coscientemente.

Secondo quale disegno? Conosco Eltsin solo superficialmente e non sono in grado di dire sino a che punto sia influenzato dalla sua squadra ma ritengo che fra gli uomini che lo circondano ve ne siano molti presi dal timore della sua caduta. In quel caso, infatti, il loro futuro politico e professionale sarebbe incerto. Hanno paura di essere impiccati o fucilati, se al potere andranno i comunisti o i nazionali patrioti. A mio avviso c'è solo una piccola probabilità che questo accada mentre loro sono ossessionati da questo pensiero e fanno il contrario di ciò che dovrebbero, poiché la probabilità aumenta con le provocazioni di Eltsin al parlamento.

Signor Tretjakov, qualche giorno fa lei ha scritto una lettera aperta a Boris Eltsin molto critica ma concludeva con l'affermazione che in ogni caso avrebbe votato per lui. Oggi la pensa allo stesso modo?